

ANNA ANTONINI

da: *I giorni sono stanze di cristallo*

## LA LAMBRETТА

Tra Campobello e Tre Fontane, per tutta l'estate, c'era un regolare servizio di autocorriere. Si effettuavano due corse di mattina, alle otto e a mezzogiorno, e due di sera, alle sei e alle dieci. Durante il periodo invernale il servizio di autocorriere veniva interrotto. Per raggiungere Tre Fontane non restava altro mezzo che l'auto da noleggio del signor Massimino, oppure la cortesia di qualche amico che metteva a disposizione la sua automobile.

Per svincolarsi dagli orari e dalla stagionalità della corriera, a parere dei miei genitori era necessario disporre di un mezzo di trasporto tutto nostro.

Fu così che un giorno mio padre portò a casa una fiammante Lambretta, un elegante scooter color caffelatte splendente di cromature. A me sembrò molto più bella dei ciclomotori e delle esili *Motom* che si vedevano per le strade, anche se, a dire il vero, non aveva lo stesso aspetto solido e ben piantato delle Vespe, le quali cominciavano da poco a circolare. Nelle Vespe la parte posteriore era più rotondeggiante, quasi rigonfia, e le due alette dello scudo affiancavano tutto l'asse del manubrio, non si fermavano a mezza altezza come nella Lambretta. In compenso la Lambretta aveva un bellissimo nome, certamente più aggraziato rispetto al nome *Vespa*, il quale alle mie orecchie suonava aspro e pungente, come l'insetto che evocava.

A bordo della Lambretta montava tutta la famiglia: mio padre al posto di guida, mia madre dietro di lui, seduta all'amazzone su un seggiolino fornito di schienale e poggiapiedi, con un foulard sui capelli e la gonna ben tirata a coprire le ginocchia. Io stavo in piedi davanti a mio padre, le mani saldamente ancorate sul cruscotto; mio fratello si collocava a cavalcioni fra mio padre e il seggiolino di mia madre.

Il pensiero che viaggiando in quattro su uno scooter si potesse cadere o ci si potesse in qualche modo far male non mi sfiorava neppure. Correre in Lambretta, con il vento sul viso e i capelli che andavano all'indietro, era una cosa inebriante. Non smuovevo di un millimetro i piedi dalla posizione in cui mi faceva sistemare mio padre,

e stavo ben attenta a tenermi ben dritta senza smuovere di qua e di là nemmeno lo sguardo, per non pregiudicare l'equilibrio di tutto il mezzo.

Il mio sogno sarebbe stato quello di aggiungere un sidecar alla nostra Lambretta. Avevo visto qualche sidecar a Palermo, ed altri ne avevo visti in occasione del giro automobilistico di Sicilia, quando per tutta la notte, lungo via Garibaldi e via Roma, le due vie principali del paese, sfrecciavano i bolidi a sigaro, fra gli applausi di spettatori grandi e piccoli che si sporgevano dalle transenne ai bordi dei marciapiedi. Le motociclette con i sidecar aprivano e chiudevano la corsa, insieme alle automobili degli organizzatori. Con la fantasia mi vedevo comodamente seduta in una di quelle navicelle la cui sagoma somigliava tanto alla mia antica culla. Ne avremmo mai avuta una a fianco della nostra Lambretta?

Ma sì, certamente – rispondeva mio padre – un giorno avremmo avuto anche noi il nostro sidecar. Per il momento mi esortava ad essere fiduciosa e ad osservare i pochi modelli di sidecar che si vedevano in giro, in modo da poter fornire utili consigli alla famiglia quando sarebbe arrivato il giorno dell'acquisto.

Intanto, poiché andavo crescendo di statura, rischiavo di non poter più stare in piedi sulla Lambretta. Mio padre mi promise che avrebbe montato un seggiolino proprio al di sotto di quello del guidatore, in modo che mi mantenessi più in basso e stessi anche un po' più comoda.

Il seggiolino, così come il sidecar, non arrivò mai. Si doveva cercare bene – sosteneva mio padre – si doveva trovare il modello adatto alla nostra Lambretta. Per una scelta così importante non si poteva andar di fretta.

Il capitolo Lambretta si chiuse di colpo e senza che in casa ce l'aspettassimo. Da tempo mio padre veniva a raccontare di come i suoi amici gli invidiassero la Lambretta, loro che avevano qualche gracile e debole motorino o solo delle banalissime biciclette. Aveva anche accennato più volte all'insistenza con la quale uno di essi gli chiedeva se fosse disposto a venderla.

«No, papà! Non farlo! Non venderla!» protestavamo con slancio mio fratello ed io.

Ma no che non l'avrebbe venduta, ci rassicurava lui sorridendo. Non lo avrebbe mai fatto.

Purtroppo lo fece.

Una sera ritornò a casa con l'aria afflitta e lo sguardo imbarazzato. Raccontò a mia madre di come quel petulante del suo amico avesse continuato insistentemente a chiedergli di vendere la Lambretta. Si era al circolo, in mezzo a tutti gli altri soci, mia madre poteva immaginare come andavano queste cose... a volte uno si poteva sbilanciare a dire una parola e...zac! Era fatta! Non si poteva tornare indietro, non si poteva perdere la faccia davanti a tutti. Lei capiva, vero?

Mia madre opponeva un'espressione gelida e si manteneva in ostile silenzio. Mio fratello ed io trattenevamo il respiro, con il cuore in tumulto. Non ci era consentito fare domande o intrrommetterci nella discussione degli adulti.

Come riuscimmo infine a capire, le cose erano andate così: quell'amico aveva fatto a mio padre un'ottima offerta, esageratamente alta, quasi pari alla cifra pagata per la Lambretta. Tanto, era sicuro che mio padre, come al solito, avrebbe rifiutato. E invece mio padre aveva deciso di farlo tacere una volta per tutte, e aveva l'intenzione di farlo lì, davanti agli altri, in modo che il seccatore la smettesse con il suo continuo ritornello. Voleva la Lambretta? Ebbene, gliel'avrebbe venduta, e al prezzo proposto, ma soltanto ad una condizione: che proprio in quel momento l'aspirante acquirente si fosse trovato tutta la somma in biglietti da cinquecento lire nuovi, nella tasca posteriore dei pantaloni.

Cosa aveva fatto allora quel disgraziato? Aveva tirato fuori il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e aveva contato la cifra in questione in biglietti da cinquecento lire nuovi, uno sull'altro!

Così doveva andare la cosa. Per fatalità, per destino, certamente non per sua volontà – aggiunse mortificato mio padre.

Le lacrime mi scendevano dagli occhi silenziosamente, mentre nella mia mente si infrangevano una dopo l'altra le immagini del sidecar, del seggiolino e della Lambretta. Mia madre ebbe modo di dimostrare la sua disapprovazione per tutto l'accaduto, ma non disse mai apertamente se credeva o meno alla storia che aveva sentito. Un uomo non deve essere mai smentito, né davanti agli estranei né davanti ai propri figli.

Anna Antonini